

BIASI ALL'ARA PACIS: UN METODO PER RAGGIUNGERE LA BELLEZZA

Conosco personalmente Alberto Biasi da più di vent'anni, e in questi decenni siamo diventati amici. Prima lo conoscevo, come tutti, attraverso lo studio delle sue opere, poiché sono quasi trent'anni che mi occupo di "Arte Programmata", e da sempre lo avevo considerato una delle figure decisive nella costruzione di un movimento, ma ancor più di una idea di arte che aveva realmente liberato nuove prospettive e nuovi approdi. Quello che, però, ancor prima di conoscerlo mi aveva incuriosito, intrigato, e perfino lasciato alcuni dubbi, era il fatto che non mi fidavo fino in fondo del suo lavoro.

In che senso?

Nel senso che le premesse teoriche dei Gruppi, anche le pregiudiziali, i proclami e le provocazioni, portate a confronto con lo spirito, con lo stesso risalto estetico e con i riferimenti naturalisti delle opere di Biasi, mi riuscivano spesso contraddittorie, talvolta perfino incoerenti.

Mi spiego meglio, agganciandomi a un paragone molto semplice e molto diretto.

Ai tempi del Gruppo N, l'altro fondatore assieme a Biasi e Landi, Manfredo Massironi, è sempre stato considerato il teorico, addirittura, esagerando, l'ideologo del Gruppo, proprio perché, a parte gli scritti, in realtà quasi sempre discussi e condivisi, anche le opere rispecchiavano fedelmente un programma, direi in certi casi una dottrina. Nel caso di Biasi no, direi proprio di no. Perlomeno non solo. Fin dall'inizio, anche nella straordinaria partenza, apparentemente così affine e solo in quel momento davvero sovrapponibile, dei "Cartoni forati" di Massironi e delle "Trame" di Biasi, la scelta di Massironi era molto più concettuale, con qualche annuncio di "Arte Povera"; le "Trame" di Biasi, erano invece, già pregne di rimandi al mondo, alla natura, al fluire della vita reale: in questo caso ai graticci dei banchi da seta.

Ma, in tutto il percorso successivo, anche negli anni del Gruppo N, pur dopo aver condiviso ogni dichiarazione ufficiale, mentre Massironi eseguiva lavori che altro non facevano che rispecchiare la progettualità e le teorie del Gruppo, Biasi, sia nelle esecuzioni a quattro mani (con Costa soprattutto), sia in quelle esclusivamente individuali, non tralasciava mai di sottolineare l'impaginazione, l'aspetto compositivo del suo lavoro. Alla fine non rinunciando mai alla componente estetico-formale dell'opera. E soprattutto, qui davvero va marcata la differenza fra lui e tutti gli altri compagni di viaggio, non rinunciando mai a pretendere dalle sue "Dinamiche visive", dai suoi "Ottico cinetici", dai suoi "Politipi", una emozionante e coinvolgente riserva di forza evocativa.

Gli attori dell'"Arte Programmata" e dell'"Arte Cinetica" chiedevano allo spettatore di partecipare direttamente all'accadimento artistico, per comprendere e riconoscere, emagari anche per contribuire a una nuova progettualità; anche Biasi, e già nel primo decennio della sua ricerca, proponeva allo spettatore la dimensione dell'esperienza attiva, sia nell'inserimento, direi quasi nell'immersione totale negli "ambienti", sia nel colloquio percettivo con le opere da parete; ma per nulla marginale e secondaria si dimostrava l'intenzione e la spinta a sedurre e ammaliare lo stesso spettatore con le epifanie che i perfetti e pulsanti oggetti cinetici riuscivano a produrre.

In Alberto Biasi non aveva mai smesso di convivere l'estrema progettualità, il rigorismo tecnicista e anche scientifico, con lo stupore per la bellezza, che gli derivava e deriva dalla nostra tradizione culturale, ma anche dai miracoli della natura.

Per la quale ancora egli si emoziona e intorno alla quale vuole ancora indagare.

Ecco Biasi è stato ed è, talvolta suo malgrado, una sorta di

esploratore irrequieto di mondi domestici e di mondi sconfinati, di territori recintati e di spazi

siderali. E pur rimanendo affascinato e conquistato, oggi come da giovane, dalle infinite potenzialità e risorse della scienza e della tecnica, tanto da cercare sempre di utilizzarle per rendere le sue opere più attuali, e più in sintonia con il mondo in cui sono state concepite, non ha mai trasformato gli strumenti della sua ricerca e la sua stessa progettualità nello scopo ultimo dell'esperienza artistica. Alla fine, per questo formidabile affabulatore per immagini, anche la modernità e l'innovazione devono fare i conti con il mistero della natura: con le sue leggi e con i suoi disegni, ma anche con i suoi miracoli, con le sue meraviglie, con i suoi "arcobaleni", con la sua eterna bellezza.

Giovanni Granzotto